

# RMF *online.it*

## Varese



### Editoriale

#### SEGNALI

#### Elezioni di oggi, alleanze di domani

di Massimo Lodi

**N**uovi segnali di futura, possibile, smentita e magari obbligata alleanza tra Berlusconi e Renzi all'indomani del 4 marzo.

1) il presidente della Cei, Gualtiero Bassetti, replica davanti al sinodo dei vescovi quanto aveva anticipato in un'intervista alla Stampa: la Chiesa non sarà mai dalla parte di chi soffiava sul fuoco infiammando le paure, atteggiamento che valuta irresponsabile/pericoloso. Dunque: netto rifiuto del populismo, del sovranismo, del postleghismo. Aggiunge all'esternazione un carico: la condanna dei rigurgiti razzisti, con implicito riferimento alle parole del candidato del centrodestra alla Regione Lombardia, Fontana. Tanto che Salvini, *bongré malgré*, si vede costretto a sollecitare al cardinale un incontro chiarificatore. Ciò che Bassetti non esprime, ma sembra chiaro, è l'auspicio d'un futuro elettorale di pragmatismo nell'interesse degli italiani. Ovvero: riunione delle buone volontà del fare, esaurita la fase del dire propagandistico, certo meno buona.

2) Berlusconi va a Bruxelles a fare un giro di riaccreditamento europeo. Il Partito popolare l'accoglie con fervore cordiale, e ne afferma/riconosce il ruolo d'argine contro le derive estremistiche. Se la sua riabilitazione istituzionale ancora non c'è (e chissà se ci sarà: dipende dal verdetto della Corte di Strasburgo, prossimamente atteso), di sicuro c'è quella politica. Il passato è alle spalle, l'Ue guarda al futuro. E le incognite inducono a rivedere molti giudizi. Quindi: ben venga il Berlusconi che dovesse essere protagonista in Italia, con prevedibile partner Renzi, del film già sugli schermi tedeschi, dove la Merkel e Schulz stanno inscenando il remake della precedente legislatura: accordo pro governabilità, tagliando fuori i radicalismi, tra i rivali combattutisi nella campagna elettorale.

3) Il centrodestra è un monolite all'apparenza, e per ragioni di raccolta voti. Non nella sostanza. Berlusconi e Salvini sono

divisi/spaccati su molti argomenti, la Meloni segue a ruota. Anche nella Lega non tutti la pensano al modo del leader. Maroni non perde occasione per criticarlo, l'ultima uscita (giusto a proposito di Bruxelles e Strasburgo) appare rivelatrice: "Noi siamo



per un'Europa diversa, non contro l'Europa". Anche Zaia, governatore del Veneto che plaude al blitz continentale del Cavaliere, è altrettanto significativo nel tempismo e nella sostanza dell'intervento. Sarebbero accennabili altri esempi. Per tirare quale conclusione? Che, a urne chiuse, il fronte della Lega rischia di rompersi. Una sua parte potrebbe valutare il sostegno a un governo d'emergenza o del presidente o delle grandi intese o di quel che vi e ci pare. L'altra carezzare l'entente coi grillini.

4) Il variegato mondo centrista si propone in modo sparpagliato all'attenzione pubblica, collocato un po' a destra e un po' a sinistra. Ma sarà pronto ad accogliere l'appello unitario, quando verrà. Anche perché, evitando di rispondervi, i suoi eletti avrebbero ottime chances di non essere più tali nel caso di voto-bis causa impossibilità a costituire un esecutivo. Stessa considerazione vale per l'altrettanto multiforme universo alla sinistra del Pd. A molti basterà d'aver fatto perdere Renzi, così saziando l'irresistibile voglia di revanche, a molti altri no. Resiste, per fortuna, un senso del bene comune/un'etica del dovere politico che va oltre gli steccati, i personalismi, le convenienze e all'occorrenza può diventare il valore aggiunto e decisivo della stabilità democratica. È il punto sul quale insistono non pochi democrats, invitando Renzi a toni concilianti oggi, in vista d'un indispensabile accordo domani. Negli ultimi tempi il segretario ha lasciato intendere d'aver capito che questa è la strada giusta, forse riflettendo un promemoria storico ben noto nella Chiesa: *ceteri ad sapientiora convertere*. I superstiti si volsero a comportamenti più prudenti.

### Presente storico

#### PERICOLO IMMAGINARIO

#### La paura del nemico che non c'è

di Enzo R. Laforgia

**N**ell'autunno del 1944, quando ancora la guerra imperversava in Europa, Jean-Paul Sartre (1905-1980) andava componendo le sue Riflessioni sulla questione ebraica. Il testo fu poi parzialmente pubblicato nel 1945 su «Temps Modernes» ed infine vide la luce, integralmente, nel 1946.

Al centro dell'attenzione del suo autore non è la questione della distruzione del popolo ebraico. Ma è evidente che, tra il 1944 ed il 1946, tale questione non poteva essere centrale. Del resto, per la cultura antifascista, in quegli anni il simbolo della barbarie nazista non era rappresentato da Auschwitz, quanto invece da Buchenwald, luogo cui erano destinati inizialmente i deportati politici.

Per Sartre, l'antisemitismo non è un'opinione, non è, cioè, uno di quei pensieri protetti dal diritto di poter esprimere liberamente una opinione. È invece una «passione», che prescinde dalla esperienza che si può avere o meno del suo oggetto (dell'ebreo). Va detto che questo testo non godette di grande fortuna, soprattutto tra gli intellettuali ebrei. Non era facile accettare l'interpretazione del filosofo francese secondo il quale «è l'antisemita che fa l'ebreo» e cioè: «se l'ebreo non esistesse, l'antisemita lo inventerebbe».

Eppure, rileggendo oggi questo testo, ci appaiono più chiare e nitide le ragioni che spingono gli imprenditori politici della paura ad alimentare un sentimento razzista rivolto contro un nemico immaginario. E forse la riflessione sartriana ci aiuta a capire come mai certe paure irrazionali, contro le quali sembra impotente qualunque riferimento a dati di realtà, attecchiscano così facilmente nella coscienza e nell'immaginario collettivi. L'antisemita, scrive Sartre, coltiva e alimenta questo suo stato passionale, perché «ha nostalgia dell'impermeabilità»: ha paura



della condizione di apertura verso verità probabili, cui conduce il ragionamento; è attratto, al contrario, dalla «fissità della pietra»:

«L'uomo sensato cerca con pena, sa che i suoi ragiona-

menti sono soltanto probabili, che altre considerazioni subentreranno a metterli in dubbio; non sa mai esattamente dove sta andando; è "aperto", può apparire esitante. Alcuni sono invece attratti dalla fissità della pietra. Vogliono essere solidi e impenetrabili, non vogliono cambiare: dove li condurrebbe mai un cambiamento?»

Per questo, l'antisemita di cui parla Sartre ha scelto l'odio come una fede, preferendo restare impermeabile ai ragionamenti e all'esperienza. L'affermazione del suo odio gli consente di sentirsi titolare di una tradizione storica, ancestrale, di considerarsi parte di una élite simile ad una aristocrazia di nascita. L'antisemita ha bisogno dell'ebreo, di un nemico da distruggere, per sentirsi superiore. Ciò gli dà la possibilità di fondersi in un gruppo. Il gruppo che invoca e in cui si riconosce non è quello della moderna società organizzata, fondata sul principio

di responsabilità, quanto invece quello della folla, che insorge in occasione di uno scandalo o di un linciaggio: evoca una atmosfera da pogrom, una comunità primitiva, il cui legame sociale è dato dalla collera.

Scaricare sulle spalle dell'ebreo il male (tutto il male) del mondo, consente all'antisemita di non doversi sentire responsabile. L'antisemitismo, in fondo, non sarebbe altro che una forma di manicheismo: una volta soppresso il male (cioè l'ebreo), il mondo ritornerebbe ad essere armonico.

Tutto sommato, alla fine del primo capitolo delle sue Riflessioni, volto a tracciare un ritratto dell'antisemita, Sartre giunge alla conclusione che «L'antisemitismo, in una parola, è la paura di fronte alla condizione umana».

Oggi è il panico identitario a generare la paura nei confronti di un gruppo sociale altro, rappresentato come una minaccia e spesso disumanizzato. È alimentato non da fatti (che sembrano avere sempre meno rilevanza, nella formazione di una pubblica opinione), ma da sentimenti irrazionali, diventati materia prima dei partiti post-ideologici, in mano a imprenditori politici della paura, che perseguono interessi privati.

Forse ha davvero ragione Sartre: «se l'ebreo non esistesse, l'antisemita lo inventerebbe». Oggi, parafrasando queste parole, potremmo anche noi affermare che è il razzista che costruisce l'oggetto del suo odio. Del resto, se non sventolassero la minaccia dell'invasione, della minaccia alla nostra presunta identità razziale, di cosa parlerebbero molti uomini politici?

## Politica

### ALDILÀ

#### Il civismo e i partiti

di Giuseppe Adamoli

Uso la parola "civismo" per connotare l'insieme dei movimenti e delle liste civiche che si muovono sul territorio prevalentemente, ma non esclusivamente, per le elezioni amministrative locali. Non è una realtà recente. Solo che in un passato ormai remoto i partiti "aperti" attiravano queste energie e i partiti più ideologici li presentavano come fiori all'occhiello pur senza offrire un reale spazio politico.

Con la crisi dei partiti i gruppi civici cercano di strutturarsi e misurarsi con l'elettorato in modo autonomo. Un fenomeno positivo con dei limiti che non debbono sfuggire. Ne sottolineo due. Il PRIMO è dato dal fatto che la loro nascita è spesso legata alla sfera emotiva più che ad un disegno di lungo respiro. Sentono che occorre mettere in campo più onestà, coraggio, abnegazione, e che hanno più armi per combattere la battaglia dell'efficienza. La realtà molte volte disillude.

Figlia di questa emozione è il SECONDO limite di questi movimenti: spesso non durano a lungo e una volta passate le elezioni tendono (salvo numerose eccezioni) a smarrirsi o perché non hanno avuto una rappresentanza istituzionale oppure perché scoprono il distacco degli eletti dalla base che li ha voluti e votati. In verità perché non avevano maturato, tutti insieme, una sufficiente cultura di "governo".

Malgrado questi limiti il loro apporto alle comunità locali è rilevante per le idee fresche e le metodologie nuove che portano e talvolta (come a Varese l'anno scorso) risultano decisivi per vincere. Dove prevale la cifra politica delle Istituzioni (Regioni e Parlamento) l'azione di questi gruppi perde incisività ed emerge il ruolo egemonico dei movimenti politici organizzati su scala nazionale.

Non c'è dubbio che non possa esistere nessuna democrazia senza i partiti. È necessario però che abbandonino l'improvvisazione e riscoprano il gusto della formazione, dello studio, dell'e-

laborazione culturale. È ciò che è mancato e sta mancando (in grado diverso a seconda dei partiti) nella politica dell'ultimo lungo periodo. Oggi è il tempo di internet, dei social network, dei giovani che allungano il ciclo scolastico e universitario. Non ci sono più le fabbriche che erano luoghi di socializzazione e di un sindacalismo portatore di un vasto orizzonte sociale. Quel compito di sintesi culturale, proprio dei partiti, è tanto più arduo ma indispensabile.

In questa situazione e nel declino inesorabile delle ideologie del secolo scorso si è aperto un vuoto che va colmato con un pensiero lungo, profondo e strutturato che connetta le idealità all'azione politica concreta che va poi soggetta alle verifiche popolari. Insomma i partiti dovrebbero svolgere anche una funzione pedagogica. Peccato che questa sia un'opinione largamente minoritaria.

Non è vero che dagli insegnamenti della Chiesa o dagli ideali socialisti discendano, automaticamente o quasi, le strade e le soluzioni politiche da seguire. Questa è sciatteria intellettuale o integralismo. Quale visione del mondo, quale idea di Europa, quale forma dare alla giustizia sociale, quale accoglienza per gli immigrati, quale sicurezza sociale, quali relazioni industriali, quali diritti civili, quale sistema fiscale, uguale per tutti o progressivo? È questo lo spazio che i partiti hanno per andare al di là delle "emozioni", per tradurre i principi e diventare elementi di coesione della società.

Sotto questo profilo il confronto ravvicinato, direi la contaminazione, con il "civismo" può essere un aiuto contro le incrostazioni clientelari e l'autoreferenzialità dei gruppi dirigenti. In questo modo il mantra dei partiti "siamo una comunità" non nasconderebbe un artificio dialettico e propagandistico ma diventerebbe una solida realtà.



## Parole

### SCUSA

#### Nei panni dell'altro

di Margherita Giromini

Virtù rara, quella del chiedere scusa per gli errori o i torti, grandi o piccoli fatti agli altri. Sembra facile: in fondo si tratta, almeno in un primo tempo, di parole da pronunciare; talvolta servono anche dei fatti, magari azioni riparatrici più o meno clamorose. Ci sono casi in cui si devono fare dei dietrofront, spesso dolorosi, e ammettere che si è stati avventati, o superficiali, o insensibili o altro ancora. Io non so chiedere scusa, almeno non nel modo che ci ha mostrato Papa Francesco.

Lo so, sono in buona compagnia: conosco poche, anzi pochissime persone che sanno chiedere scusa al momento giusto e nei modi giusti.

Si può ricorrere a modalità non verbali per esternare che si è pentiti di ciò che si è detto o fatto: con il linguaggio del corpo, con gli sguardi, con alcuni gesti come un regalo o una rinnovata presenza accanto alla persona offesa per significarle, senza parole: "Sono qui, mi dispiace, eccomi pronto a fare meglio". Quel che è difficile invece, è pronunciare frasi come: mi sono sbagliata, sono stata istintiva, ho agito senza pensare alle conseguenze, mi rendo conto di avervi /avervi fatto male.

Eppure basterebbe un generico manuale di psicologia a spiegarci che è l'amor proprio a guidare molte delle nostre reazioni. A farci preferire i sensi di colpa, tutti interni al nostro io, alla possibilità di chiedere apertamente scusa alla persona offesa. Pochi giorni fa ho assistito alla lezione sul tema che ci ha dato Papa Francesco. Lo abbiamo visto chiedere scusa con semplicità ma con fermezza, con espressione addolorata ma scevra da esagerazioni retoriche. Senza giri di parole, senza tentennamenti, con rigorosa chiarezza.

Durante il volo da Lima, a seguito delle reazioni alle sue dichiarazioni sul caso del vescovo cileno, allievo dell'abusatore Karadima, dichiara ai giornalisti: "La parola 'prova' è quella che

mi ha tradito. Ho fatto confusione: non volevo parlare di 'prove', quanto di 'evidenze'. C'è molta gente abusata che non può avere prove, non le ha. Magari le ha, ma sente vergogna e soffre in silenzio". "Devo chiedere scusa - ha proseguito - perché la parola 'prova' ha ferito: ha ferito tanti abusati".

Ora, senza entrare nella complessa vicenda che ha portato il Papa alle scuse, vorrei riflettere sulla positività del gesto. Se scusarsi non fa stare subito meglio chi ha arrecato l'offesa, di sicuro aiuta l'altro, chi l'ha subita. Chi si scusa sottolinea la volontà di non voler più ripetere quel comportamento. Inoltre, ci sono altre conseguenze positive di questa azione: imparare a chiedere scusa è parte integrante dell'addestramento alla vita sociale, migliora le relazioni interpersonali, riduce la rabbia e la contiene, accresce la coesione delle comunità. Chi si scusa dimostra di possedere una buona autostima che gli consente di mettersi in discussione senza timore di sminuire la propria persona.

Apprendo che si dovrebbe chiedere scusa mettendo a fuoco il problema di chi è stato offeso invece che il proprio: lamentarsi per quanto dispiacere si è provocato, dolersi di averlo fatto, finisce col mettere sempre noi al centro della situazione. Più efficace e più corretto sarebbe invece concentrarsi sulla responsabilità di aver procurato dispiacere all'altro e sulle motivazioni del nostro gesto; cambiare prospettiva, mettersi nei panni dell'altro, capirne lo stato d'animo, desiderare di porre riparo, impegnarsi ad un maggiore rispetto per il prossimo. Infine, mi scuso sinceramente per la lungaggine. Per esaltare il gesto del Papa ho finito col parlare di me...



Il Papa chiede scusa per le sue parole

## Cultura

### PAPA D'ARTE

#### Montini secondo Kerouac: mostra al Maga

di Luisa Negri

C'è anche il ritratto del cardinal Giovanni Battista Montini, nella mostra Kerouac-Beat Painting (fino al 22 aprile), curata da Sandrina Bandera, Alessandro Castiglioni e Emma Zanella per il MA\*GA di Gallarate, L'autore di "On the road", come rivela l'interessante rassegna, non fu solo uno scrittore di fama, considerato, con Allen Ginsberg, William S. Burroughs, Ferlinghetti, tra i maggiori rappresentanti della cosiddetta Beat Generation. In realtà il suo più grande sogno, coltivato fin da bambino, era stato di diventare un artista.

E Jack, nato nel Massachusetts, discendente da un'antica famiglia di radici bretoni trapiantata in Canada, i De Kerouac, artista riuscì ad esserlo davvero, anche se pochi se ne accorsero.

Fu persino attento ritrattista, curioso dell'altrui umanità. Degli amici prima di tutto: dai compagni Allen Ginsbergh, Burroughs, Dody Muller, fino a personaggi come Joan Crawford e Truman Capote, o il Cardinal Giovan Battista Montini.

La sottile capacità introspettiva di Kerouac (1922-1969), ma anche il suo interesse per la religione - "sono uno strano, pazzo, solitario mistico cattolico", raccontava di se stesso - lo portò

a fissare l'attenzione proprio su quel personaggio dagli occhi luminosi, quasi magnetici, ricolmi di una luce carica di attesa e speranza, che sarebbe salito al soglio pontificio nel giugno del '63.

Kerouac aveva dipinto il ritratto, oggi esposto al Maga, nel 1959, riprendendolo da una fotografia, comparsa sulla rivista Life nell'autunno precedente.

Come si nota osservandolo, il suo autore non si preoccupa di farne un ritratto accurato nei particolari: ma accentua la sua intuizione (anche premonitrice) d'artista sullo sguardo del personaggio, in quella ispirata espressione degli occhi che i contemporanei del futuro Paolo VI ben conobbero, e ricordano. Altri particolari dell'opera: i colori accesi dell'abito cardinalizio e del cappello dell'importante prelado, oltre che dello sfondo posto alle spalle del soggetto.

Inutile dire che il ritratto, non "bello" secondo banali canoni correnti, sprigiona una forza introspettiva ed evocativa unica. Realizzato nello studio di Dody Muller, risultò particolarmente caro all'artista, che ne motivò le ragioni in una lettera all'amico poeta Ginsberg.

Perché egli si sia soffermato su Paolo VI non è difficile immaginare: di certo l'interesse di tipo spirituale e quello intellettuale, suscitato da Montini in chi lo conosceva, erano già di per sé caratteristiche sufficienti, che s'assommavano e si completavano armoniosamente nel personaggio. Così come la sua predisposizione a guardare agli uomini e alle religioni con uno sguardo

unificante che tutto abbraccia nell'universale fratellanza: e che sarebbe poi stata ben ribadita dal suo pontificato, improntato da subito alla continuazione dei lavori del Concilio Vaticano II di Giovanni XXIII e caratterizzata da quel pellegrinaggio apostolico per il mondo da lui avviato e proseguito sotto i successivi pontefici. I rapporti tra la Santa Sede e gli Usa, già ben radicati negli anni del secondo conflitto mondiale, si rinnoveranno ulteriormente tra il novello Papa e l'America.

Appena due giorni dopo l'elezione di Montini la sorte, e i serrati rapporti diplomatici, fecero sì che avvenisse quel subitaneo incontro tra Paolo VI e John Fitzgerald Kennedy.

Risulta dunque comprensibile ancor più quest'attenzione dell'artista e intellettuale Kerouac per un uomo dello spirito e della mente che avrebbe saputo continuare a guardare oltreoceano, con cuore e occhi attenti (sarà negli Usa nel 1965, primo papa della storia) e che già nel 1960, da cardinale, aveva percorso l'America.

La ricerca spirituale faceva del resto parte della vita di Jack, non meno di quella ossessiva per l'alcool e le droghe.

Lo rivelano in mostra anche numerose opere grafiche, comprese appunto nella sezione "Visioni di Jack", curata da Stefania Benini, dedicata all'immaginario sacro di Kerouac e a quella sua ricerca interiore mai interrotta. Iniziata con la morte per febbri reumatiche del fratello Gerard, che lui perse quando aveva appena quattro anni, e sempre lasciata aperta, fino alla fine. Si tratta di un percorso ben individuabile "nei disegni, chiara-

mente riferibili - come spiegano i curatori - alla cultura religiosa, in particolare di matrice cattolica, che caratterizza una parte notevolmente rilevante della sua produzione". Le opere grafiche in mostra permettono dunque di rileggere sotto una nuova luce gli scritti più mistici ed ermetici di Kerouac, aprendo a nuove considerazioni e riflessioni dedicate all'universo privato, biografico e psicologico dell'autore.

Questioni e temi dell'opera dell'artista presenti nei disegni in mostra coincidono con quelli che si ripresentano ciclicamente nell'opera dello scrittore: il tema della visione, quello del dolore e della croce, e infine un sincretismo beat che sovrappone e fonde cristianesimo e buddismo.

Abbiamo fatto la scelta di ricordare qui, per RMFonline, solo un particolare aspetto dell'ottima mostra dedicata a Kerouac, che si avvale anche di un esaustivo catalogo scientifico Skira.

Altri aspetti da scoprire attendono chi avrà la curiosità di andare a rivedere, o addirittura avvicinare per la prima volta, grazie proprio a questa rassegna - ricca di opere inedite, oggi al Rivellino, appartenute per lo più al cognato dell'artista, l'erede John Sampas, e poi acquistati dal collezionista Arminio Sciolli - il genio fou di un uomo che faticò molto per vivere.

Consolante è sapere che, se non gli mancarono fino alla fine la sofferenza e il disordine di un vivere border line, sottolineato particolarmente nel suo essere artista, come nota Sandrina Bandera, da "un'inesauribile tristezza", neppure gli venne meno l'abbraccio di quel Cristo dolente in cui confidava.

### Inoltre su [www.rmfonline.it](http://www.rmfonline.it) di questa settimana:

#### Società

##### **METICCIATO LOMBARDO**

**Le diversità che arricchiscono**  
di Edoardo Zin

#### Divagando

##### **MOLINA'S**

**Storia di sorprese. Quando la fine?**  
di Ambrogio Vaghi

#### Cara Varese

##### **CHIAMATA AI GIOVANI**

**L'appello dell'arcivescovo. E altro**  
di Pier Fausto Vedani

#### Il Mohicano

##### **ELEZIONI/1 SOLITUDINI**

**Tra sfiducia e speranza**  
di Rocco Cordì

#### Noterelle

##### **ELEZIONI/2 QUADRI**

**Pollock invece di Caravaggio**  
di Emilio Corbetta

#### Apologie paradossali

##### **MEDIACRITAS**

**Cattivo uso delle prime pagine**  
di Costante Portatadino

#### Pensare il futuro

##### **LAVORO MINORILE**

**Una battaglia persa, forse**  
di Mario Agostinelli

#### Società

##### **FUGGENTE LUCE**

**Dare un senso alla vita**  
di Gioia Gentile

#### Nonno di frontiera

##### **PASSERESTE A PRENDERMI?**

**L'aiuto che fa la differenza**  
di Guido Belli

#### Souvenir

##### **OLD PACKAGING**

**Sporte, cartocci e reticelle**  
di Annalisa Motta

#### Spettacoli

##### **FINIS EUROPAE**

**Il dramma del nostro continente**  
di Francesco Borri

#### Opinioni

##### **SFIDA PER LA GRANDE CITTÀ**

**Un bando europeo (dopo l'Arcisate-Stabio)**  
di Arturo Bortoluzzi

#### Opinioni

##### **NON FUGGIRE**

**Lo sconforto, la risposta**  
di Felice Magnani

#### Cultura

##### **WILLIAMS IN BIANCO E NERO**

**"Improvvisamente l'estate scorsa"**  
del regista varesino Cisco  
di Sergio Redaelli

#### In confidenza

##### **LA CRISI**

di don Erminio Villa

#### Economia

##### **INDUSTRIA 4.0**

di Livio Ghiringhelli

#### Opinioni

##### **ASOCIALI NEI SOCIAL**

di Barbara Majorino

#### Sport

##### **RONALDO D'ORO**

di Ettore Pagani

#### Opinioni

##### **CARO MAESTRO**

di Antonio Martina

**RMFonline.it**

Radio  **Missione Franciscana**

Visita il sito

[www.rmfonline.it](http://www.rmfonline.it)

per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266  
Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese